

LA NUOVA STORIOGRAFIA E LA DIDATTICA STORICA

Le fonti orali

Nel corso del XX secolo il concetto di fonte storiografica, si è dilatato enormemente e lo ricorda J. Le Goff quando sostiene che: «la storia tende a uscire dal suo territorio in modo ancora più audace, dirigendosi verso le scienze della natura come verso le scienze della vita, specialmente la biologia»¹. Questo è accaduto perché lo storico si è inoltrato in nuovi terreni d'indagine che coinvolgono ogni ^{spesa} della vita umana, dall'alimentazione alla sessualità, dalla famiglia all'infanzia per arrivare fino alla storia della morte. Dunque, scoprendo nuovi territori, la storia si è ingegnata a inventare e potenziare strumenti per la ricerca in precedenza ignorati, o quasi.

«La storia si fa senza dubbio con i documenti scritti. Quando ce n'è — ricorda Lucien Febvre —. Ma si può fare, si deve fare senza documenti scritti se non ne esistono. Per mezzo di tutto quello che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare [...]. Quindi con parole. Con segni, con paesaggi e con tegole. Con forme di campi e erbacce. Con eclissi lunari e con gli attacchi delle bestie da lavoro e da traino. Con perizie geologiche di pietre e analisi chimiche del metallo con cui sono forgiate le spade»².

Se prendiamo in considerazione le ricerche sul mondo contemporaneo e, in particolare, quelle relative alla “storia recente”, si potranno notare sia l'individuazione di nuovi materiali documentari, tra cui: l'immagine fotografica o la scrittura popolare, sia l'introduzione di originali strumenti tecnici quali il magnetofono o il videoregistratore.

Non sempre, e certo non rapidamente, ciò che agita la scienza si riverbera con lo stesso dinamismo, sulla scuola.

La trasmissione del “sapere” (metodologie, strumenti scientifici di rilevazione e di analisi) da “ricerca scientifica” a “ricerca didattica” è fortemente rallentata per una serie di cause, imputabili ad ambedue i campi.

Una fortunata eccezione, sembra essere stata il rapido inserimento della fonte orale tra gli strumenti della didattica storica.

Le testimonianze orali, le storie di vita, i racconti autobiografici, cioè quel tipo di documenti che prendono in considerazione «la fonte che riflette in modo prioritario la decisione del soggetto di narrare di sé»³ ormai da circa un ventennio sono entrati tra gli strumenti per la “ricerca didattica”. Non certamente come pratica diffusa, ma almeno come proposta sperimentale.

«Per la didattica la storia orale è stata una sfida metodologica [...] di cui non è facile peraltro valutare bene l'estensione e gli esiti, data la mancanza, la parzialità o l'occasionalità della documentazione di ciò che viene prodotto a scuola»⁴.

Alcuni hanno sostenuto non a torto, che la celerità con cui la fonte orale ha raggiunto la scuola è stata determinata anche dalla sua relativa facilità di applicazione. Talvolta la fonte orale da «strumento di avvio per la conoscenza storica» è diventata «una vera e propria scorciatoia verso la storia», generando equivoci che hanno pesato su una applicazione didattica scrupolosa. Quando è stata applicata correttamente, invece, la fonte orale si è rivelata una occasione preziosa per imparare le regole di quel

“giuoco di pazienza” che sta a monte del racconto storico.

Insegnare storia significa prima di tutto *indurre domanda di storia*, per cui la fonte orale, grazie al bisogno di “rapporto interpersonale” che sollecita, diviene mezzo insostituibile per il conseguimento di questa finalità. Del resto, «avere a che fare con persone anziché con cose è uno dei motivi di maggiore fascino e gratificazione di questo lavoro, ma anche la sua sfida maggiore»⁵.

«Un primo elemento di sicura ‘diversità’ delle fonti orali è che esse non preesistono alla ricerca, ma ne costituiscono anzi il primo risultato»⁶.

La storia orale, dunque, rende attivo lo studente. È lui che fa parlare la sua fonte che, in questo caso, è una persona viva, con gli innegabili effetti positivi che una simile pratica di apprendimento stimola.

Anche questa didattica, però, ha bisogno di un metodo rigoroso per essere costruttiva. Analizziamone i problemi principali.

► Il magnetofono e la registrazione

«Il registratore si colloca tra gli strumenti utili all'analisi delle trasformazioni della società. [...] La possibilità di fissare col magnetofono modi di essere, porsi e comunicare (così come la pellicola permette di fissare in movimento feste riti e spettacoli) ridona alle classi subalterne la possibilità di preservare i modi della propria consapevolezza, cioè della propria cultura»⁷.

Il registratore è così l'apparecchiatura tecnica fondante per la ricerca con le fonti orali. Ma come usarlo?

Per quanto concerne la ricerca didattica è possibile utilizzare qualsiasi buon magnetofono, a cassette o a bobine; nel primo caso, meglio se dotato anche del tasto “pausa” che tornerà utilissimo durante le operazioni di sbobinatura e di trascrizione dei documenti sonori. A registratori con microfono incorporato è sempre meglio preferire quelli a microfono separato con cavo da collegare al corpo dell'apparecchiatura tecnica. Questo modello di registratore è ottimale per le interviste: esso può agevolare la riduzione dell'impatto registratore/intervistato, favorendo una maggiore fluidità nel rapporto intervistatore/intervistato.

► La “ricerca didattica”

Ciò che si va a fissare con il registratore è la storia di un incontro nel quale una persona, o un gruppo, chiede a un'altra, o a un gruppo, di raccontare una storia.

Pure questa situazione presuppone la soluzione di altre fondamentali questioni: la definizione dell'ambito da indagare, il suo tema primario — necessariamente circoscritto e non generico —, l'individuazione degli informatori, la predisposizione di un questionario.

All'interno dell'“argomento primario” poi, è possibile diversificare ulteriori obiettivi di lavoro. Del resto, come tante sono le finalità e le prospettive che possono rendere necessario il ricorso alle fonti orali, tanti possono essere i modi e i metodi per

la loro raccolta, legati agli obiettivi, alle caratteristiche delle singole ricerche e al grado di scolarità del gruppo di ragazzi coinvolto.

Per le classi del secondo ciclo elementare, per esempio, uno dei presupposti fondamentali da proporre al bambino è la "dimensione temporale". E fra le dimensioni temporali «la *successione* sembra quella più immediata e semplice da cogliere [...]: il bambino può inquadrare e dare spessore all'arco di tempo del suo vissuto fatto di tanti momenti che gradualmente apprende a organizzare in sequenze significative.

«Questo primo nucleo, la storia di sè raccontata dagli altri, chiama in causa l'uso di una gamma di documenti che rispecchiano l'insieme delle possibili fonti a livello macrostorico:

- fonti orali: i genitori e il bambino stesso raccontano;
- fonti materiali: oggetti, vestiti, giocattoli;
- fonti iconografiche: foto, disegni;
- fonti scritte: documenti, lettere, diari, libretti pediatrici, ecc.»⁸.

In altri termini, si tratta di condurre il bambino «dalla *cosa data* alla *cosa prodotta*. E cioè il 'prima' e il 'dopo' di una cosa, il 'vecchio' e il 'nuovo', il 'che c'è ancora' e il 'che non c'è più'»⁹.

Per la scuola media, invece, una finalità specifica potrebbe essere quella della propedeutica al *riconoscimento del problema storiografico*, a riconoscere cioè che esiste una questione "fatto storico" e una questione "periodizzazione".

Definito l'ambito della ricerca e individuato l'argomento primario dell'indagine si rende necessaria la predisposizione di un questionario come "traccia dell'intervista". È questo uno strumento utile che adempie, durante lo svolgimento dell'intervista, alla funzione di "guida all'ascolto" per il giovane e inesperto "ricercatore", permettendogli di seguire più facilmente il narratore e di riportarlo nell'alveo dell'argomento primario quando tende a divagare troppo dal tema della ricerca.

La predisposizione del questionario offre l'opportunità per una discussione di carattere generale e teorico: è l'occasione per chiarire dubbi, perplessità e appianare le prime difficoltà che si presentano.

Le interviste possono essere condotte sia in classe sia in ambiente extrascolastico: ambedue sono luoghi deputati a instaurare situazioni comunicative. È importante verificare, però, che il "circuito comunicativo", che si sviluppa in questo o quell'ambiente, sia attivato in entrambi i sensi: quello del raccontare e quello dell'ascoltare.

Alcuni insegnanti hanno sottolineato l'utilità e il limite dell'intervista gestita in classe e con la loro presenza.

Essa favorisce dimestichezza e maggiore sicurezza da parte del gruppo-classe che, in forma collettiva, pone domande a una singola persona. Ma spesso «la presenza dell'adulto-insegnante nello spazio-classe, ha riflessi negativi sia sull'immediatezza e sincerità della testimonianza, sia sul linguaggio adottato dalla persona intervistata. [...] In classe agiscono meccanismi spesso inconsci per cui la persona intervistata, adottando il punto di vista di quella che crede la 'cultura' di obbligo della scuola, si abbandona a stereotipi anche linguistici, mutando registro, commentando i fatti con riflessioni moralistiche, o selezionando. [...] Le interviste di maggior successo furono quelle che alcuni ragazzi, in gruppo o singolarmente, fecero nei luoghi di lavoro, a casa loro o di parenti»¹⁰.

Di fronte all'informatore, infine, è bene esplicitare le intenzioni e le finalità della propria ricerca, a partire dalla "visibilità" del registratore. Scrive Nuto Revelli: «il magnetofono lo sistema sul tavolo, bene in vista, come si conviene tra persone che si accettano e si rispettano questo non intimidisce l'interlocutore: lo responsabilizza»¹¹.

► Il documento orale

Ottenuto il materiale documentario si procede all'ascolto e alla sua interpretazione sulla base delle ipotesi formulate in precedenza. Ci accorgeremo subito che qualcosa delle nostre categorie storiografiche entra in crisi.

Il primo punto che salta è proprio la divisione fra la disciplina storica e le altre a cui sono attribuiti compiti diversi. Il documento è contemporaneamente un documento di storia e un fatto espressivo.

Altra categoria che entra in crisi è quella della divisione del lavoro intorno alla storia. Noi siamo abituati a pensare che ci sono quelli che fanno la storia e coloro che la interpretano. È una dimensione che la fonte orale ignora. Qui, storia è ciò che tutti fanno e, nel momento in cui si fa storia, la si interpreta.

La storia è certificata da documenti; senza documenti non esiste. Ai ragazzi proponiamo, invece, la ricerca e lo studio di un "non-documento", se riferito alle categorie tradizionali della storiografia. Il mondo popolare, soprattutto in epoche di diffuso analfabetismo, non poteva produrre altro documento se non quello affidato alla propria voce. Il magnetofono, con la sua capacità di fissare il "non-documento", rende la voce documento; esso «accumula in maniera netta enormi quantità di materiale (realtà) e [...] restituisce alla cultura affidata ai mezzi di comunicazione orale lo strumento per emergere»¹².

Spesso, nelle forme della comunicazione popolare, la scansione temporale di passato e presente entra in crisi: una constatazione che nasce dalla ricerca, infatti, è che il materiale raccolto è contemporaneamente il passato e il presente. Se ci si riferisce, per esempio, al mondo contadino e alla "cultura ciclica" che esprime, ci potremo rendere conto di quanto è attendibile questa affermazione.

Ulteriore categoria che vacilla è la distinzione tra fatti e opinioni. L'informatore racconta per lo più episodi della sua vita e l'opinione sull'avvenimento non è mai di tipo critico. Più che un giudizio è un "sentimento" — gioia, dolore, serenità, rabbia — che l'informatore prova nel momento in cui vive il fatto e lo rivive ogni volta che lo racconta. Egli si fa quindi strumento di trasmissione all'interno del suo gruppo, della sua comunità, del suo paese.

Un'ultima osservazione è fornita dal fatto che una storia fondata su documenti orali *non si può insegnare, si può solo imparare*: insegnante e alunni divengono ambedue discenti. Al primo, però, nello svolgimento della ricerca, è richiesta la funzione di "tecnico" in grado di intervenire per indirizzare, fornire suggerimenti utili e mettere a disposizione dei giovani "ricercatori" le categorie metodologiche e interpretative.

► La catalogazione dei documenti

Ci siamo resi conto di quante implicazioni comporti il lavoro con questa fonte documentaria. Ma più importante ancora è sottolineare quanto *orale* sia prima di tutto il rapporto interpersonale. E non lo è solo nel momento in cui si crea la comunicazione: continua a esserlo anche quando la voce narrante si è fissata sul nastro del magnetofono.

Le operazioni di ascolto e ri-ascolto, individuali e collettive, permettono di capire fino in fondo il contenuto dell'intervista, di evidenziarne i passi più significativi utili alle finalità della ricerca. Infine, l'ascolto funge da esercizio preparatorio alla trascrizione su cui, di norma, sarà maggiormente concentrata l'analisi successiva.

Il questionario predisposto nelle fasi di preparazione della ricerca facilita la "lettura" e la comprensione di queste operazioni. Esso funziona ora da "indice" della registrazione — un po' come il "sommario" di un libro — mostrandoci i "capitoli" e i "paragrafi" dell'intervista raccolta.

A questo punto, può essere utile proporre la stesura di una vera e propria "descrizione-indice", o schedatura del nastro. Essa conterrà tutte le informazioni che lo riguardano: località e data di registrazione, modello del magnetofono e del nastro utilizzati, nome del "ricercatore", nome e dati anagrafici dell'informatore, contenuto sommario della registrazione suddiviso per argomenti — i cosiddetti "capitoli" e "paragrafi" —; converrà, infine, attribuire al nastro una segnatura per facilitarne l'identificazione. Si potranno, in questo modo le basi per la costituzione di un "archivio sonoro" in cui conservare i materiali della ricerca.

► La trascrizione

Con questa operazione si trasformano «materiali sonori in materiali visivi, con irreparabili effetti di riduzione e manipolazione».

Non bisogna dimenticare che la principale caratteristica di questa fonte è di essere "orale", per cui la trascrizione, deve rispettare le caratteristiche di *fedeltà* al documento orale.

Trascrivere significa, infatti, «stare in uno spazio intermedio dove vengono rispettate e violate al tempo stesso le leggi dell'oralità e quelle della scrittura, cercando di stabilire fra i due poli una tensione costante».

La questione della leggibilità si presenta anche su un altro piano. L'oralità quotidiana è un discorso in fieri, carico di tentativi, correzioni, sospensioni, ripetizioni, ridondanze, paragonabile a un testo che contenga dentro di sé i suoi lavori preparatori. Un elemento di *nettoyage*, di ripulitura, si rende a volte necessario sia per motivi di plausibilità scritturale sia per il rispetto dovuto all'autopresentazione dei narratori¹³.

Il lavoro di ripulitura non è da intendersi come grossolana operazione di riduzione e di appiattimento delle peculiarità narrative dell'informatore; a questa operazione è richiesto di preservare tracce sufficienti a riconoscere il "lavoro linguistico" del narratore, delle sue contraddizioni e scarti, della sua individualità.

Si dovrà, infine, porre attenzione anche alla punteggiatura. Essa comporta un intervento diretto e soggettivo del trascrittore: i segni di interpunzione, infatti, rispondono a una organizzazione spaziale del discorso; le pause del parlato, invece, svolgono una dimensione temporale e si possono evidenziare mediante l'utilizzo della barra (" / ").

Nella struttura linguistica del racconto orale sono presenti spesso l'uso dell'italiano come del dialetto. Ambedue i registri linguistici svolgono una precisa funzione: il primo ha l'incarico di sostenere il filo connettivo della narrazione; il secondo predomina nelle digressioni e nei singoli episodi circostanziali. È bene allora che, nella trascrizione, questi differenti registri vengano mantenuti.

Finora abbiamo fatto riferimento a interviste del tipo "racconto biografico" o "storia di vita". In esse, come si è visto, è necessario e, alcune volte, utile intervenire nella trasposizione orale/scritto.

Esistono, però, alcune forme espressive dell'oralità in cui questo intervento non è necessario, anzi deleterio. Ci riferiamo in particolare ai "testi formalizzati" come, per

esempio, filastrocche, proverbi, modi di dire, indovinelli, canti, storielle, preghiere popolari in dialetto. In questi casi la trascrizione *letterale*, e in dialetto se si dà il caso, è la sola in grado di garantire la fedeltà al documento. La leggibilità potrà essere fornita da un'eventuale successiva traduzione italiana.

Il complesso delle operazioni che va dall'ascolto dei documenti sonori registrati alla trascrizione vera e propria si dimostra utile non solo per un recupero positivo dell'"oralità" dei ragazzi, ma anche per migliorare le forme della loro espressione scritta quando essi si pongono, di fronte alla lingua, come a un fenomeno da analizzare.

► L'interpretazione dei testi

I documenti orali raccolti nel corso della ricerca sono ora schedati, descritti, trascritti e catalogati. Siamo di fronte a testimonianze biografiche relative a determinati momenti della vita e della storia dell'informatore. Parte in italiano, parte in dialetto e parte in "testo formalizzato".

Il materiale è ora pronto per il lavoro di decodificazione che sarà commisurato al grado di scolarità dei "ricercatori" e al livello di approfondimento che con la ricerca ci si è proposti di raggiungere.

Il testo orale, infatti, può essere decodificato a diversi livelli:

— in quanto *racconto*: come tale possiede, in comune con altri racconti, una struttura facilmente accessibile all'analisi;

— in quanto *storia*: come tale suggerisce, a sua volta, una ricerca sulla *memoria*, cioè «sulla struttura della percezione sociale della trasformazione e delle sue modificazioni nel tempo»;

— in quanto *fonte storica* di parte: come tale da trattare criticamente e contestualmente alle altre fonti documentarie che la ricerca ha permesso di individuare (documenti a stampa, fotografici, iconografici, manoscritti, statistici, in rapporto alla realtà in esame).

A proposito del grado di scolarità dei ragazzi, è bene ricordare che in tutto questo lavoro non deve prevalere la pretesa di creare "piccoli storici". I problemi da affrontare vanno rapportati all'età e al livello di preparazione degli studenti; «l'importante è far loro intuire la complessità di comportamenti che sembrano semplici e renderli capaci di affrontare diversità e contrasti»¹⁴. Del resto, a una "ricerca didattica" non è richiesto di «allargare le nostre conoscenze su un determinato argomento, periodo, aspetto della realtà quanto di accrescere in primo luogo quelle di coloro che ne sono direttamente coinvolti. E per essi, più dei risultati, conta il *modo* con cui vi sono giunti, gli strumenti e le tecniche che hanno appreso e che dovrebbero poter in seguito utilizzare in altri contesti»¹⁵.

► Conclusioni

Partecipazione e coinvolgimento sono aspetti che emergono da un lavoro con le fonti orali: essi toccano tutti i protagonisti della ricerca — i ragazzi, l'insegnante e gli informatori in "rapporto interpersonale".

«Il pubblico ascolta la storia, il narratore la racconta, ma i ruoli diventano intercambiabili. L'ascoltatore può cominciare a raccontare una storia e allora il narratore diventa un ascoltatore. [...] L'ascoltatore *partecipa* e la sua personalità è 'immersa' nella storia dell'altro. Se si ascolta più volte la stessa storia, può avvenire che ci si identifichi completamente col protagonista e che poi la si racconti come se fosse accaduto a noi»¹⁶.

Si può giungere così a un interscambio dei ruoli: i "ricercatori" che ripropongono in forma drammatica la storia ascoltata; i narratori che la rivivono nel racconto dei ragazzi.

Si affaccia allora il problema della produzione e documentazione del lavoro svolto. Se qualcosa rimane; «questo è il segno che la vita della scuola è, in questo caso, una vita originale, non ripetitiva, in cui i diversi protagonisti sono stati produttori di cultura, e sentono la necessità di non far restare soltanto al loro interno le produzioni»¹⁷.

La cura e l'attenzione che vanno accordati al momento produttivo (ciclostilati, fotocopie xerostatiche, videotapes) non devono farci dimenticare che questo risultato è dovuto al lento progredire della "ricerca didattica". Con essa abbiamo trasformato materie prime e semilavorati (questionari, storie di vita, descrizioni, trascrizioni, schedature e catalogo dei nastri) in prodotto finito.

Materie prime e semilavorati non vanno gettati. Abbiamo detto che i nastri contenenti le testimonianze costituiscono il nostro "archivio sonoro": un pezzo di storia della classe e della scuola che sarà opportuno conservare.

L'accumulo nel tempo di questi materiali permetterà la formazione di un "deposito" culturale e didattico a cui si potrà attingere per ulteriori ricerche didattiche.

L'"archivio sonoro" diviene così *archivio attivo*. I libri sono una *recensio chiusa* della tradizione scritta; mentre le registrazioni etnico-musicali sono una *recensio aperta* di una tradizione orale che va ancora documentata e, quindi, periodicamente verificata per misurarne il declino o le trasformazioni.

► Un esempio di "ricerca didattica"

Premessa

L'esemplificazione di una "ricerca didattica", e la costruzione dei relativi "percorsi didattici", può dimostrarsi priva di senso quando non si traduce in comportamenti didattici realizzabili e verificabili.

Per forza di cose una esemplificazione non tiene conto di elementi decisamente importanti, quali: la durata dell'unità didattica, il tipo di curriculum nel quale si inserisce, l'importanza che gli viene attribuita nello stesso curriculum, i prerequisiti dei ragazzi. L'esempio proposto vuole fornire semplicemente alcuni suggerimenti adattabili alle esigenze più diversificate.

Il percorso suggerito è costituito da un "argomento primario" — il lavoro in filanda durante la rivoluzione industriale italiana fra Ottocento e Novecento — dal quale vengono enucleati alcuni nodi problematici che, per la loro specificità o importanza, meritano una trattazione separata (rapporto mondo contadino/manifattura e modelli culturali connessi, tecnologia della filanda).

Sul "corpo centrale" dell'argomento primario si apriranno, così, alcune "finestre" relative ai temi specifici che, a loro volta, si potranno configurare come "unità didattiche" a sé stanti.

Il tema permette di lavorare, utilizzando diverse fonti documentarie (manoscritte, a stampa, statistiche, fotografiche e iconografiche) e sfruttando le differenti tipologie della fonte orale (canto, proverbio, indovinello, filastrocca, testimonianza). In questo secondo caso, però, l'esemplificazione tenderà a privilegiare l'analisi dei testi formalizzati, troppo spesso considerati, nella "ricerca didattica", quale semplice materiale a corredo e poco interrogati come fonte.

Infine, si è scelto di affrontare l'argomento primario a un livello alto degli obiettivi conseguibili (analisi, applicazione, valutazione in senso storiografico), rispetto a uno basso (conoscenza e comprensione). L'insegnante potrà comunque tracciare un suo personale percorso, commisurato alle proprie esigenze didattiche, senza che la finalità massima perseguibile venga persa di vista.

1. Introduzione

«... un semplice fornello per scaldare l'acqua in una caldaia; una donna per fregare e raccogliere le bave dei bozzoli in essa bagnati, che abbia un po' di abilità nel gettare le bave per la composizione del filo, con un arcolaio per dipanarlo, ecco quanto è necessario per l'intraprendimento di tale industria [...]. Seppero non è una cosa difficile il produrre un po' di seta ordinaria [...] non è certo lo stesso il condurre una filatura di qualche entità, da cui si voglia ricavare un prodotto proficuo e perfezionato. [...] Nel nostro paese poche sono ancora le filature che lavorino di continuo. La trattura della seta si fa comunemente nei pochi mesi della stagione estiva che succedono al raccolto dei bozzoli»¹⁸.

Il documento — una fonte a stampa del secolo scorso — fornisce diverse informazioni circa la "trattura della seta" che offrono lo spunto per alcune domande.

Di ordine storico e temporale:

— nel nostro paese poche sono ancora le filature che lavorino di continuo. La trattura dalla seta si fa comunemente nei pochi mesi della stagione estiva».

Di ordine sociale:

— il lavoro femminile

Di ordine tecnico:

— fornello per scaldare l'acqua, arcolaio per dipanare;

— fregare e raccogliere le bave dei bozzoli, gettarle per comporre il filo.

Di ordine specifico:

— il bozzolo e la seta.

E iniziamo dalle questioni di ordine specifico.

2. Il bozzolo e la seta

Bozzolo e seta sono il risultato di definiti cicli produttivi; il loro legame realizza il cosiddetto "ciclo della seta".

Il bozzolo, infatti, è il prodotto finale dell'allevamento del baco da seta, un lavoro che nell'economia contadina rappresentava una preziosa fonte integrativa degli scarni redditi.

La seta, invece, prodotta in matassine o su rocchetti, è il risultato del lavoro di trasformazione del bozzolo. Si tratta delle operazioni di trattura, torcitura e filatura compiute in filanda.

Il mondo contadino e la sua cultura si intrecciano con la realtà manifatturiera e le forme espressive che le sono proprie. Importante è cogliere le differenze e gli elementi che avvicinano questi due mondi.

A. Il mondo contadino e la sua cultura

Tra gli elementi che lo contraddistinguono risulta fondamentale l'accento alla "ciclicità" della sua cultura, cioè all'annuale ripetersi di identiche operazioni e lavori (semina-crescita-raccolto-semina). L'allevamento del baco da seta si inseriva nel calendario agricolo tra marzo e giugno, ma preparato da altri eventi distribuiti nel corso dell'anno.

Nel bergamasco con gli avanzi carbonizzati del ceppo natalizio

«si fanno de' segni cabalistici sui palchi de' bigatti e si accende il primo fuoco nelle bigattiere per tenerne lontano le formiche e per scacciarne le influenze maligne»¹⁹.

Mentre il Venerdì santo

«si fa benedire la carta pei bachi da seta colla credenza che quella benedizione abbia ad assicurare un buon raccolto»²⁰.

Si predispongono in seguito i locali dove alloggiare il baco:

«in molti e molti luoghi io ho veduto di questa stagione, quando incomincia la coltivazione del baco da seta, i contadini trasportare i penati sul stenile, tramutato in cucina e camera da letto, esposto al rovescio delle intemperie primaverili, affinché S.M. il filugello, nella casa da cui il contadino è scacciato, non disturbato da esalazioni dannose, possa compire la sua trasformazione in galetta»²¹.

Ancora, durante i riti della Settimana santa, in Brianza,

«due ragazzetti con una gran croce in mano su cui stanno infissi gli emblemi della Passione ed un cestello sotto il braccio in cui verrà deposto quanto verrà loro offerto, uova, frutta od altro, passano di casa in casa a cantare il "Cristé" e a benedire, toccando con la croce il soffitto del locale in cui verranno allevati i bachi da seta»²².

Nuovamente il magico e il religioso si intrecciano per «scacciare influenze maligne» e «assicurare un buon raccolto».

*O dòn òem chi a canta 'l Cristé
e fà 'ndà ben i cavalé
se me dari un quei uvètt
farém 'ndà ben anca i galèt
se me dari un palancùn
farém 'ndà ben anca i marcìùn*

*Trad.: Donne siamo qui a cantare il "Cristé"
per far andare bene i bachi da seta
se mi darete qualche uovo
faremo andar bene anche i bozzoli
se mi darete una palanca
faremo andar bene anche i bozzoli marci...»²³.*

Per affrettare la nascita dei bachi, le donne tenevano sacchetti ripieni del seme tra i seni o trè le lenzuola del letto: con il calore costante le uova del baco si dischiudevano più rapidamente.

Intanto si predisponavano le sale in cui "alloggiare" i bachi, le bigattiere; si provvedeva per tempo al cibo per la loro crescita, la foglia di gelso (föia), raccolta nel pèlaröl, cioè «quel sacco in cui gli sfogliatori pongono le foglie sfogliate»²⁴.

Nelle sale in cui sono stati preparati i palchi per la bachicoltura, il "filugello", dopo quattro dormite e quattro risvegli, si trasforma da seme bachi in crisalide racchiusa nel bozzolo. L'intero ciclo di vita del baco è descritto in un'altra canzone popolare dell'area lariana:

*Càta la föia càtan asé
in de la prima i cavalé
là ghe vör vérdà minga bagnàda
pòrtan a cà ùna sgerlàda
càta la föia càtan püsé
in la segùnda i cavalé
dà terza a quàrta dà buna vöia
trè volt al dé già vör la föia*

*Trad.: Raccogli la foglia raccoglie abbastanza
nella prima (dormita) i bachi
ci vuole verde non bagnata
portane a casa una gerlata
raccogli la foglia raccoglie di più
nella seconda i bachi
dalla terza alla quarta di buona voglia
tre volte al giorno ci vuole la foglia*

*ma quàn naràn al bosch a fà la séda
alùra tüt la cà sarà induràda
o quàntu fadigà però misé
a vènt tüt i galèt quantì dané
va inànz catà la föia
va inànz catàn püsé
ca l'è un afàri d'or
a vèch i cavalé*

*ma quando "andranno al bosco" a fare la seta
allora tutta la casa sarà indorata
o quanto faticare però massaro
a vendere tutti i bozzoli quanti denari
va avanti a raccogliere la foglia
va avanti a raccoglierne di più
che è un affare d'oro
avere i bachi»²⁵.*

Un indovinello della tradizione popolare bergamasca ci segnala, per l'ennesima volta, l'importanza che al baco da seta veniva attribuita dalla cultura contadina:

*La bèla bambinèla
la si séra in camarèla
la fila senza 'l füs,
la fa la sepoltura senza 'l büs*

*Trad.: La bella bambinella
si chiude in camerella
fila senza il fuso
fa la sepoltura senza il buco»²⁶*

L'allevamento del baco era sottoposto a rischi continui; lo si è già notato, del resto, a proposito degli scongiuri magico-religiosi contro i pericoli di cattivo raccolto. Ma quando questi accaddero come a fine Ottocento, scoppiarono le prime rivendicazioni:

*O sciur padrùn
i cavalé van male
i cavalé van male
furmènt e furmentùn
ghe paserà l'anàda
senza pagà 'l padrùn.*

*Trad.: O signor padrone
i bachi vanno male
frumento e granturco
passerà l'annata
senza pagare il padrone*

*O paisàn
impiantém sù di sciòper
impiantém su di sciòper
di sciòper di burdèi
ghe paserà l'anàda
senza ciapà cinq ghèi.*

*O contadini
prepariamo degli scioperi
degli scioperi e dei bordelli
passerà l'annata
senza prendere cinque centesimi»²⁷*

Rivendicazioni legittime se osserviamo con maggiore attenzione le condizioni di vita in cui versa il mondo contadino alle soglie del ventesimo secolo:

«... chi non distingue presso di noi pei caratteri fisici il contadino fra mille? Scialbo, denutrito, giallastro, precocemente invecchiato, mentre la vita all'aperto e l'aria dei campi dovrebbero mantenerlo in condizioni privilegiate di salute; le donne disfatte, senza seno, dal ventre talvolta enorme, che si regge su gambe che paion bastoni, decrepite a quarant'anni: i bambini rachitici e macilenti...»²⁸.

In particolare la condizione femminile: carica di onerosi impegni lavorativi e di responsabilità familiari. Chiusa nel circolo doppiamente opprimente del calendario agricolo e della vita quotidiana ripetitiva, la donna avvertiva il bisogno di uscirne e trovava talvolta il coraggio di rompere quel modello di vita. Un indizio significativo è rintracciabile in un canto popolare nato in altro contesto — il lavoro di miniera — dove risulta evidente la rottura con il mondo agricolo:

*I dis che i minatori son ligéri
i porta braghe larghe e stivaloni
e quando i à scavà la galerìa
e quando i à scavà la galerìa
i dis che i minatori son ligéri
i porta braghe larghe e stivaloni
e quando i à scavà la galerìa
col pinf col pünf col pansf e pò i và i và via
contadino non voglio sposar
polenta e patate mi tocca mangiar
mentre invece i minator
i mangia e i bif come i signor*

*Trad.: Si dice che i minatori sono "leggeri"
portano calzoni larghi e stivaloni
e quando hanno scavato la galleria
col pinf col pünf col pansf poi vanno via...»²⁹*

Per la donna la rottura dell'universo femminile e la scelta di un diverso modello di vita coincide spesso con il lavoro offerto dalla filanda.

- La ricerca può essere realizzata seguendo vari filoni. Per esempio:*
- la ricostruzione delle fasi di trasformazione dal seme bachi al bozzolo;
 - le testimonianze orali sulle condizioni di vita in campagna, con particolare riferimento al periodo in cui si allevava il baco da seta, predisponendo un opportuno questionario;
 - aspetti della vita contadina (proverbi, racconti, canti, orazioni popolari, fiabe) e della sua cultura materiale;
 - ricerca di materiale fotografico, documenti d'archivio e fonti a stampa.

Quando le informazioni raccolte risultano scarse o frammentarie, sarà utile la consultazione del catalogo della più vicina biblioteca. In questo caso, anche se autori specifici non sono noti, ci si può rivolgere al catalogo per soggetti, controllando voci analitiche (Filanda, Bachicoltura, Seta) o soggetti più generali (per esempio Folclore e la lunga lista alla quale l'universo del mondo popolare è connesso: Amuleti, Arte popolare, Canti popolari, Carnevale, Costumi regionali, Danze popolari, Dialetti, Favole, Feste, Feste e giuochi tradizionali, Filtri amatori, Folkloristici, Incantesimi, Leggende, Letteratura popolare, Magia, Medicina magica, Medicina popolare, Riti funebri, Riti nuziali, Stampe popolari, Stregoneria, Superstizione, Talismani, Usi e costumi, Vendetta).

3. Il lavoro in filanda

Il testo iniziale di Debernardi aveva sollecitato alcune domande di carattere tecnico legate alla lavorazione della seta. Ecco come la descrive Carlo Ravizza, nel 1841.

«... Una domenica mattina, io vidi, contro il solito, aperta la filanda d'un possidente colla cui famigliola io aveva fatto un po' d'amicizia. Entrai: le giovani trattrici, pulite e adorne, erano intente a rappicare e riunire i fili che si sgomitavano da quattro bozzoli galleggianti nella caldajuola, e salivano avvolgendosi sul naspo mosso da un'irrequieta ragazzina. Di tanto in tanto qualcuna di quelle giovani cedeva a questa il suo posto per addestrarla nel lavoro del trarre la seta, mentre ella s'adattava al minore officio d'innasparla. Altre donne badavano a riempire di bozzoli i corbelli vicini alle trattrici. In fine dell'aspata, tutte a un tratto levavano i naspì carichi di seta; rivedevano attentamente le matasse sbroccandole, ossia levandone i grumetti, i sudiciumi, i capi rotti, e mettendo da parte quella po' di seta sporca e straccia; indi portavano le matasse splendenti d'un bel giallo dorato a rasciugare in una stanza grande e ariosa»³⁰.

Il testo benché chiarificatore del processo complessivo di produzione della seta, non risponde a tutte le domande di ordine tecnico poste all'inizio. Perché è necessaria per esempio, l'acqua calda? Una risposta la troviamo in Debernardi e in testimonianze orali:

«Immergendo i bozzoli nell'acqua ad un dato grado di calore [75 gradi circa ndr.], si dilata l'intreccio della loro corteccia, le materie attaccaticce da cui la bava è avvolta si dissolvono, e sviluppando per mezzo dello strofinamento (sbattuta) la loro bavella superficiale, si perviene ad avere il filo per dipanarlo per sua naturale lunghezza»³¹.

«La scu-inerà [la scopinatrice]... la sarè la putèla che prepara il lavoro alla filéra... perché si prende i bozzoli... li mette nell'acqua bollente»³².

La filanda ha modificato la propria struttura architettonica e organizzativa nel corso del tempo: dalle bacinelle a fuoco a quelle a vapore; dalla filanda annessa all'azienda agraria, niente più d'uno stanzone, al modello di filanda industrialmente organizzata.

Le figure che si muovevano tra quegli scenari erano solo femminili. E qui il racconto si ricollega a quel mondo contadino, che abbiamo lasciato poc'anzi, dove la donna sembrava rompere la "ciclicità" temporale dell'universo rurale.

È probabile, quindi, che in una prima fase, l'andare in filanda sia stato vissuto dalla donna come situazione migliore rispetto a quella, ripetitiva, della vita in campagna.

Spesso per ragioni economiche, i genitori spingevano le figlie a imparare quel lavoro; le raccomandazioni affinché in filanda si comportassero bene non mancavano mai. Ne è un esempio questo canto dell'area lecchese:

*Và in filanda laùra bén
ch' l'asistènta l'asistènta
và in filanda laùra bén
che l'asistènta la mi vuol bén
la mi vuol bén fino a un cèrtu sègn
e poi dòpo e poi dòpo
la mi vuol bén fino a un cèrtu sègn
e poi dopo la ciàpa 'l lègn
la ciàpa 'l lègn me la dà 'n sùü spal
ói a mè ói a mè
la ciàpa 'l lègn me la dà 'n sùü spal
ói a mè che la mi fa mal.*

*Trad.: Va in filanda lavora bene
che l'assistente mi vuole bene
vuole bene fino a un certo punto
e poi dopo prende il legno (bastone)
prende il legno me lo dà sulle spalle
ohimé che mi fa male»³³*

Poco per volta, la vita nell'opificio viene descritta e cantata, in ogni particolare. I frammenti di canzone e la filastrocca che qui riportiamo ne sono una esemplificazione significativa.

*Alla mattina bonora
si sente a supelar
saranno le filére lerà
saranno le filére lerà
alla mattina bonora
si sente a supelar
saranno le filére lerà
che vanno a lavorar...»³⁵*

*Quando sénto il primo fischio
il mio sangue comincia a tremar
e se sbaglio una sola volta
mè la multa mi tocca pagar
e la multa che noi paghiamo
l'è la mancia dei diretór
loro fuman le sigarète
sempre a spal dei lavoratór»³⁴*

*La matina lèe sö
gh'è ol pater de di sö
risult de petenà
santa mèsa de 'scoltà
laurére de fà 'ndà
ó, la giornàda l'è longa
la paga l'è poca
la sida l'è catia
la stràsa 'nà 'ól mia
i rochèi i-a 'ól bèi
i rochèi 'nà 'ól tànce
cò la fórves in di mà
tèa fò tòc i gròp
se de nò mi ciàpa sö
sö sö sö 'st'àn che 'é
'n ga sarà piö
la maèstra bèla e bùna
maestrina müsèrùna
laurà de crapà
tòla sö mi scaperà
mi scaperà 'nd'ü cantù
farà sö 'n bèl müsù
müsür de müsùra
nó gh'è d'óter che scapà.*

*Trad.: La mattina mi alzo
c'è il pater da recitare
i riccioli da pettinare
la Santa Messa da ascoltare
il lavoro da svolgere
oh, la giornata è lunga
la paga è poca
la seta è cattiva
gli scarti non li vogliono
le matasse le vogliono belle
di matasse ne vogliono tante
con la forbice in mano
tagliare tutti i nodi
se no andiamo a prenderle
su, su, su l'anno prossimo
non ci saremo più
la maestra bella e buona
maestrina musona
lavorare da morire
prendi su che scapperemo
scapperemo in un angolo
faremo una bella misura[?]
misura da misurare
non c'è altro che scappare»³⁶*

*Mamma mia mi son stüfa
o de fà la filerina
ol cal e 'l póch a la matina
ol provin dò vólt al di*

*Trad.: Mamma mia sono stanca
di fare la filerina
il "cal" e il "póch" alla mattina
il "provino" due volte al giorno*

*mamma mia mi son stüfa
tutt ol dì a fà 'ndà l'aspa
voglio andare in bergamasca
in bergamasca a lavorar...*

*Povre filandére ga n'avri mai bén
dormerì 'n de pàia creperì 'n del fén
süna la campanèla gh'è né ciar né scür
povre filandére i pica 'l có 'n del mür
povre filandére non gh'avri mai bén
dormerì 'n de pàia creperì 'n del fén.*

B. Il lavoro femminile: un questionario da costruire

Le fonti a stampa e i testi formalizzati, con le note esplicative che li accompagnano, forniscono indispensabili suggerimenti per la costruzione del questionario-guida all'intervista. Intanto, ci suggeriscono che la "parola" femminile è fonte orale primaria per la ricostruzione dell'universo filanda. La presa d'atto, poi, che esistono aspetti tecnici e un linguaggio specifico legati al lavoro di trattura, torcitura e filatura della seta, faciliterà la formulazione delle ipotesi, delle questioni da risolvere e, quindi, delle domande da porre.

Sarà utile, nel lavoro di ricognizione delle fonti documentarie, predisporre un vocabolario dei termini tecnici - ricorrenti o meno, dialettali e italiani —, legati al "ciclo della seta", man mano che le voci verranno individuate: esse potranno riguardare sia il campo della bachicoltura sia il lavoro in filanda. Il questionario, pur funzionando come schema a domande aperte, sarà opportunamente mirato alle questioni sollevate nella discussione preparatoria a carattere generale e teorico.

Nel nostro caso non potranno mancare i seguenti elementi:

- storia di vita dell'informatore;
nella quale si preciseranno:
- quando si verifica l'opportunità del lavoro in filanda;
- gli aspetti tecnici, le condizioni di lavoro, la giornata, le forme di oppressione con particolare riferimento a quelle su donne e bambini, le forme di difesa contro le prevaricazioni, le condizioni alimentari;
- la figura del direttore e dei superiori;
- in quali circostanze si abbandona il lavoro in filanda;
- l'architettura della filanda;
- canti, storie e altri testi formalizzati relativi a questo lavoro;
- la vita e il tempo libero, fuori dalla fabbrica;
- il rapporto con il mondo contadino da parte dell'informatore.

L'intreccio delle testimonianze raccolte permetterà di disegnare un quadro certamente significativo della realtà filandiera della zona.

Non sono da dimenticare, infine, le analisi dei testi dei regolamenti di filanda e delle leggi contro lo sfruttamento del lavoro dei fanciulli e delle donne.

4. La formazione di una coscienza sociale

La divisione del lavoro³⁹, i ritmi sempre più intensi e le dodici ore giornaliere in filanda provano la resistenza fisica delle donne e dei bambini, anche loro integrati nel ciclo produttivo: il mondo che ne emerge è un dramma della quotidianità dove i limiti della sopportazione si fanno più labili di giorno in giorno.

Il documento che segue — una lettera di inizio Novecento — non è stato prodotto in una situazione di filanda; si riferisce, infatti, alla realtà di una fabbrica tessile nelle vicinanze di Bergamo. Ma il quadro che le lavoratrici descrivono, le condizioni fisiche e psichiche, i rapporti familiari evidenziandosi, forniscono un quadro generale non

*mamma mia sono stanca
tutto il giorno muovere l'aspa
...³⁷*

*Trad.: Povere filandiere non avrete mai bene
dormirete nella paglia creperete nel fieno
suana la campanella (della filanda) che non c'è né chiaro
né scuro
povere filandiere picchiate la testa nel muro³⁸*

diverso da quello che, in epoca coeva, vivevano le filandiere.

In questo caso, il documento, prodotto in un differente contesto, può essere esteso alla situazione di filanda "per analogia". Sarà metodologicamente corretto, però, sottolinearne la diversa provenienza.

«E quando verrete a mitigare la nostra prigionia? — In questi telai — in questi banchi — non possiamo più fare la vita. — Il lavoro notturno ci rende tutte tistiche — e di giorno non ci è possibile dormire e dobbiamo lavorare ancora per la famiglia. Di notte vengono i preti nello stabilimento a vedere se siamo tutte a posto...»

Quando vennero il re, la regina e i principi a visitare lo stabilimento, i padroni fecero schierare gli uomini più robusti e le donne più belle; ma quelle storpie e tistiche le fecero stare a casa. E il bello è, che spalancarono tutte le finestre, per mostrare che c'era aria e salute da respirare. Ma quando siamo dentro noi, i vetri stanno sempre chiusi. E i capi ci fanno marcire a multe.

Se ci incantiamo cinque minuti nelle latrine, per riposare, vengono i capi a battere all'uscio.

Al sabato, tante volte ci tocca lavorare dal mattino fino alle dieci di sera e fino a mezzanotte! — Facciamo la gara di resistenza. Non è obbligo: ma nessuno ha il coraggio di rifiutarsi. — I fanciulli cadono per la stanchezza. Ma devono fare come gli altri, per paura dei genitori, se rincasano troppo presto.

Una settimana sì, un'altra no, noi filatrici dobbiamo lavorare di notte. E di notte ci tocca lavorare undici ore filate senza mai fermarci. — E ci tocca sforzare la vista, perché nelle sale siamo quasi al buio. E l'aria è più malsana e dobbiamo poi spendere dallo speciale in tante pillole di ferro.

Quelle che non si lamentano e dicono che abbiamo torto noi a lamentarci e si presterebbero a lavorare ancora di più di adesso, se fosse possibile, è perché sono le meno abili e sono già mezzo morte, ed hanno paura, se si lamentano, di farsi mandar via sui due piedi.

Insomma noi siamo stanche di questa vita. Insomma, se non si rimedia, va a succedere qualcosa di brutto.

Siamo le ragazze dello stabilimento di ...⁴⁰

Quali donne escono dai cancelli della filanda alla fine della giornata di lavoro?

«È uno spettacolo che rattrista.

Fanciulle, che han raggiunto la pubertà e che paiono ancora bambine. — Bambine, che non lo sono più... Nessuna ragazza su cui splenda rosea la fanciullezza ingenua, la fanciullezza dei baci: — un odore di arcigno avvicinandole, un riso sguaiato o procace, una voce fessa o cavernosa, un'esilità quasi malata di corporatura, una trasparenza anemica di carni, un linfatisimo compassionevole, non scompagnato mai da una pubertà fisica tardiva come nelle fanciulle del Nord, oppure stentata o dolorosa. E le madri? — Guardandole, si capisce la gracilità delle figliuole»⁴¹.

Giustificato è allora il rifiuto di sottostare a simili condizioni di lavoro. Da una parte, c'è chi sceglie di fuggire da quel mondo:

*Com a so stöfa de stà 'n filanda
che se me càpita vòi maridàr
e se me càpita strügi d'la pàtina
duman matina a lö vòi spusà*

*Trad.: Come sono stufa di stare in filanda
che se mi capita voglio maritare
e se mi capita un moroso da poco
domani mattina lo voglio sposare⁴²*

Dall'altra parte, invece, prende piede la decisione di lottare per il miglioramento delle proprie condizioni di lavoro.

*La filanda de Ghisàlba
l'è una triste filandina
cal e poch a la matina
e 'l pru-i dopo 'l mesdè
La filanda de Ghisàlba
si l'è piantada in mèso a l'erba
l'è piö tanta la söperbia
che la paga che i me dà
In filanda de Ghisàlba
gh'è déi i done mèse malade
per la föria di aspàde
l'a ciapàt la fogasiù
In filanda de Ghisàlba
i diretori sono inteligenti
loro fuman le sigarète
sempre a spal dei lavorator*

*Trad.: La filanda di Ghisalba
è una triste filandina
"cal" e "pö" alla mattina
il "provino" dopo mezzogiorno
La filanda di Ghisalba
è piantata in mezzo all'erba
è più tanta la superbia
che la paga che mi danno
In filanda di Ghisalba
ci son donne mezze malate
per la velocità delle asparte
hanno preso l'infiammazione
...⁴³*

C. L'analisi critica di una canzone

La filanda de Ghisàlba fornisce l'occasione per introdurre alcune osservazioni sul metodo d'interpretazione del testo formalizzato.

Ogni brano, infatti, dovrà essere studiato come blocco unitario costituito dal testo verbale e dalla linea melodica. È come se noi avessimo di fronte una pietra e dovessimo analizzarla in ogni suo aspetto: componenti chimiche, aspetto fisico, colore, peso specifico, qualità precipue.

Ciascun brano dovrà essere letto e interpretato tenendo conto anche del contesto nel quale è stato prodotto, per comprendere quali sono i rapporti che lo legano all'universo di cui è parte. In altre parole, la pietra che abbiamo analizzato diverrà ora tessera di un mosaico nel quale essa occupa una posizione definita.

Il testo della canzone è in dialetto bergamasco, esclusa la parte finale, in lingua, che ritroviamo identica pure nel brano *Quando sento il primo fischio*.

Un primo problema interpretativo è legato al periodo di nascita della canzone e, quindi, alla sua datazione. La linea melodica direttamente derivata dall'*Inno dei lavoratori* fornisce un aiuto non indifferente alla risoluzione del problema. Il nostro brano, infatti, non potrà essere stato cantato prima del 1886, anno in cui Filippo Turati scrisse le parole dell'*Inno dei lavoratori* e Amintore Galli le musicò. Dati i tempi lunghi coi quali il pensiero socialista si diffuse in una "zona bianca" qual era quella bergamasca, è lecito ipotizzare la nascita e la propagazione del brano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

È probabile che la strofa finale, in italiano, sia stata aggiunta al testo dialettale in epoca successiva. Ma quando? Essa ha la caratteristica di una "parola d'ordine", uno slogan ante-litteram, con la funzione di riunire sotto un comune "grido" le richieste e le rivendicazioni di genti che parlavano dialetti differenti.

Il testo fornisce, inoltre, un indizio su cui indagare: quando la sigaretta si diffonde e quando essa sostituisce il sigaro, tra le labbra del direttore, come metafora di distinzione e di potere?

Si apre così un'indagine sull'origine della sigaretta. La sua presenza è documentata per la prima volta tra gli zuavi francesi della guerra di Crimea (1853-1855). Ma

«Le sigarette già confezionate restano a lungo un fenomeno urbano. In campagna si fuma sempre la pipa e spesso si fiuta ancora tabacco. Quanto alla sigaretta, bisogna avvolgersela da soli in un foglietto di carta o, in sua assenza, in una foglia di mais[...].

«Le marche di sigarette che ci sono familiari nascono in gran parte nel primo quarto del XX secolo»⁴⁴

Sappiamo che i miglior agenti del tabacco sono sempre stati gli eserciti e le campagne militari. A questa regola non fa eccezione la Grande Guerra: in questo periodo la sigaretta è documentata sia da fonti letterarie che da testi di canti popolari:

«In attesa del moca [il caffè ndr.], si arrotolano sigarette e si riempiono le pipe»⁴⁵.

*Giornale in mano, la sigaretta
noi all'assalto con la baionetta»⁴⁶.*

La nascita della strofa italiana della nostra canzone, allora, sarà probabilmente connessa col periodo dell'immediato primo dopoguerra⁴⁷.

Conoscere il significato dei termini tecnici permette non solo la comprensione di testi poco chiari, ma di capire anche ulteriori aspetti quali le forme concrete degli elementi di controllo del lavoro cui erano sottoposte le filandine. Una prova ci è fornita dai termini "cal", "póch" e "pru-i" che

«Il 'cal' si verificava quando il peso della seta prodotta aggiunto al peso dei rifiuti risultava inferiore al peso dei bozzoli consegnati per la lavorazione e quindi significava che la filandiera aveva sottratto qualche cosa; il 'poc' si verificava quando la filandiera aveva prodotto poca seta, e non aveva quindi lavorato abbastanza nella giornata; il 'provin', o analisi del filo della seta, serviva a stabilire la qualità del lavoro della filandiera»⁴⁸

Un'ultima osservazione può essere fatta sulla base del raffronto di testi di canti differenti. In *La filanda de Ghisàlba* troviamo:

*per la fòria di aspade
i à ciapàt la fogassiù;*

mentre in *Mama mia mi son stüfa* troviamo:

tutt ol dì a fa 'ndà l'aspa.

Questi versi permettono di cogliere la distanza temporale che separa i due canti. Tra il "fà 'ndà l'aspa" e la "fòria di aspade", infatti, si misurano le trasformazioni tecnologiche del settore serico: al movimento

manuale che si può cogliere nella prima espressione si sostituisce la velocità, cui la macchina obbliga, nella seconda.

In questo modo viene ricostruito anche un "prima" e un "dopo" cantati.

5. La filanda come processo storico

Si può rispondere ora alle questioni di ordine storico e temporale. Una utile ricapitolazione delle problematiche storiche, legate allo sviluppo dell'industria serica, ci è fornita dal testo del medico Giovanni Melchiorri, redatto nel 1861:

«In tempi non lontani, il proprietario dei campi che educava il filugello, in molte parti degli Stati Sardi, e degli altri d'Italia, convertiva in seta egli stesso i suoi bozzoli, donde, perché non grosse le partite, pochi fornelli con pochi operai costituivano una filanda.

Queste piccole filande erano annesse alle case coloniche, o alle case padronali nei borghi o nelle città, governate dalle famiglie del proprietario; erano in attività solo, nei mesi estivi, e la durata del lavoro giornaliero era pareggiata a quella del contadino con soste allo asciòvere [= prender il primo cibo alla mattina], al desinare, e in tanti luoghi per la merenda; le operaie vi godevano di certa libertà; la maestra era aiutata dall'aspiere, non grande precisione prendevasi nella seta, non affollate molte persone in luogo ristretto; in fine la loro salute per cagione del mestiere non poteva soffrire gran pregiudizio. /.../. Ma dopoché seppesi fare l'applicazione del vapore acqueo, e come forza motrice, e come mezzo calefaciente l'acqua delle bacinelle, sostituendo un sol fuoco per una gran caldaia ai molti dei fornelli, mutossi affatto l'economia delle filande da seta.

Grandi edifici a tale scopo furono eretti in prossimità e nel mezzo dei borghi e di città, onde avere la sufficiente mano d'opera, contenenti un proporzionato numero d'operai, ristretti nelle loggie nel minore spazio possibile; il lavoro, oltre l'estate, si protrasse alle altre stagioni; la durata giornaliera ne fu prolungata; le soste diminuite; la fatica della maestra accresciuta per la voluta esattezza dei titoli dei fili, per aggiunta di congegni, pel governo del naspo, non avendo più aspiere che la coadiuvi»⁴⁹

Ma il vapore non solo veniva trasmesso alle bacinelle e utilizzato come forza motrice per il funzionamento della filanda; serviva anche per una pronta soffiocazione delle crisalidi; così il lavoro iniziò a protrarsi ben oltre la sola stagione estiva.

Si aprono ora questioni di stretta attinenza storica: la fortuna della seta nella realtà contemporanea, la sua prolungata permanenza nel settore industriale italiano, gli ulteriori progressi tecnologici, le crisi cicliche e le cause del suo drastico ridimensionamento, per non parlare di scomparsa, in epoca recente. Problemi che, però, vanno oltre i confini di questa esemplificazione di "ricerca didattica".

¹ Cfr. *Enciclopedia Einaudi*, voce "storia" vol. 13^a, pp. 646-647.

² L. FEBVRE, *Verso un'altra storia*, in *Studi su Riforma e Rinascimento*, Einaudi, Torino 1966, p. 557.

³ L. PASSERINI, *Soggettività e storia*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988, p. 176.

⁴ P. FALTERI, *Storia orale e scuola dell'obbligo*, in *La memoria e l'ascolto*, B. Mondadori, Milano, 1985, p. 11.

⁵ A. PORTELLI, *Biografia di una città*, Einaudi, Torino 1985, p. 6.

⁶ D. JALLA, *Le fonti orali per la didattica della storia*, in *La storia: fonti orali nella scuola*, Marsilio, Venezia 1982, p. 112.

⁷ G. BOSIO, *Elogio del magnetofono*, in *L'intellettuale rovesciato*, Ed. Bella ciao, Milano 1975, pp. 170-171.

⁸ I. ALBANO-G. CAVINATO, *Dalla ricerca d'ambiente alla ricerca storica*, in *La memoria e l'ascolto*, cit. p. 34.

⁹ R. LAMBERTI, *Problemi di didattica della storia*, in *La storia: fonti orali nella scuola*, cit., p. 62.

¹⁰ G. GALASSI, *Il parlato e la trascrizione*, in *La memoria e l'ascolto*, cit., p. 83.

¹¹ N. REVELLI, *L'anello forte*, Torino, Einaudi, 1985, p. IX.

¹² G. BOSIO, *Elogio del magnetofono*, cit. pp. 170-171.

¹³ A. PORTELLI, *Biografia di una città*, cit., pp. 10-11.

¹⁴ G. GALASSI, cit., p. 86.

¹⁵ D. JALLA, cit., pp. 111-112.

¹⁶ A. HELLER, *Teoria della storia*, Roma, Editori riuniti, 1982; pp. 78-79.

- ¹⁷ A. CANEVARO, *Introduzione* a G. Galassi-F. Rossi, *Controstorie di due guerre mondiali*, Padova, La linea editrice, 1977, p. 5.
- ¹⁸ G.B. DEBERNARDI, *Il filatorista serico. Trattato completo della filatura dei bozzoli e della torcitura della seta con cenni storici sull'arte della seta in Piemonte* [...]. Torino, 1874, pp. VIII-X.
- ¹⁹ A. TIRABOSCHI, *Usi di Natale nel Bergamasco*. Bergamo, 1878, p. 7.
- ²⁰ A. TIRABOSCHI, *Usi pasquali nel Bergamasco*. Bergamo, p. 13.
- ²¹ F. MAIRONI, *La condizione dei contadini della Provincia di Bergamo. Conferenza del 1° maggio 1902*. Bergamo, 1902, p. 13.
- ²² M.A. SPREAFICO, *Canti popolari di Brianza*. Varese, 1959, p. 19.
- ²³ Fascicolo allegato al disco *Il bosco degli alberi. Storia d'Italia dall'Unità a oggi attraverso il giudizio delle classi popolari*, a cura di Gianni Bosio e Fanco Coggiola. Milano, I dischi del Sole (DS 307/9-310/2), p. 12.
- ²⁴ A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*. Bergamo, 1873, ad vocem.
- ²⁵ R. LEYDI, *Il gelso e la vanga, in Como e il suo territorio*, a cura di R. Leydi e G. Sanga. Milano, 1978, p. 33-35.
- Con "andare al bosco" s'intende l'operazione compiuta dal baco con la quale "sale" sul fascio di rami di gelso, opportunamente predisposti, dove comincerà a "tessere" il bozzolo in cui rinchiudersi: qui avverrà la trasformazione da crisalide a farfalla.
- ²⁶ A. TIRABOSCHI, *Giocchi fanciulleschi. Indovinelli popolari bergamaschi*, a cura di Giovanni Mimmo Boninelli, «Quaderni dell'Archivio della cultura di base», n. 9. Bergamo, 1987, pp. 122-123.
- ²⁷ Fascicolo allegato al disco *Il bosco degli alberi*, cit., p. 13.
- ²⁸ F. MAIRONI, *La condizione dei contadini*, cit., p. 7.
- ²⁹ È un canto diffuso nelle vallate bergamasche. Un riferimento bibliografico è in B. PIANTA, *La lingera di galleria. Il repertorio della famiglia Bregoli di Pezzaze e la cultura dei minatori, in Brescia e il suo territorio*, a cura di R. Leydi e B. Pianta. Milano, 1976, pp. 81-82 e 109-111 che riporta pure:

minatór io vòì sposàr
pèrche il mónđ mi fà girà
e invéce il còntadin
dóve nasce ti fà morir.

- ³⁰ C. RAVIZZA, *Un curato di campagna*. Milano, 1841, dal capitolo "La filanda".
- ³¹ G.B. DEBERNARDI, *Il filatorista serico*, cit., p. 163.
- ³² Testimonianza di Brigida Maianti, ex-filandiera, a. 68, di Cremona. Registrazione di S. Lodi, riportata in R. LEYDI, *Il gelso e la vanga*, cit., p. 90.
- ³³ Registrazione effettuata a Oggiono (Como) da M. Pirovano nel settembre 1975. Informatrici Caterina Castelli, Vitalina Amati, Ida Redaelli e Assunta Rovagnati. Riportata in R. LEYDI, *Il gelso e la vanga*, cit., pp. 138-139.
- ³⁴ S. LODI, e G. MORANDI, *Autobiografia e repertorio di Adelaide Bona*, in «Il nuovo Canzoniere italiano», n. 7-8, 1966, p. 19. Una registrazione è riportata nel disco *I canti del lavoro 3*, a cura di R. Leydi. Milano, I dischi del Sole, DS 29, rist. 1970.
- ³⁵ Il brano, cantato da Palma Facchetti, è riportato in *I canti del lavoro 4*, a cura di R. Leydi, I dischi del Sole, DS 37, rist. 1966.
- ³⁶ La filastrocca è stata raccolta da Il Popolario, gruppo di ricerca, a Scanzorosciate (Bergamo) ed è riportata in *La nostra fam la gh'avrà resù. Canto alla nostra terra*, a cura de Il Popolario. Bergamo, 1980, p. 16. Pressoché analogo è il testo *La triste vita dei canatori* riportato da M.A. Spreafico, *Canti popolari di Brianza*, cit., p. 152, raccolto a Seregno.
- ³⁷ G. BOLLINI e A. FRESCURA, *I canti della filanda. Vecchie canzoni delle "Filandine" Brianzole*, a cura del Dopolavoro Provinciale. Milano, 1940, p. 39; per la spiegazione di "cal", "poc" e "provin" si veda qui alle pp. 31-32.
- ³⁸ Fascicolo allegato al disco *Italia. Le stagioni degli anni '70*, a cura di Sandro Portelli, I dischi del Sole, DS 508/10-511/13, pp. 26-28. Il brano contenuto nel disco è cantato da Palma Facchetti ed è stato registrato a Cologno al Serio (Bergamo), il 13 gennaio 1966.
- ³⁹ «prima ò fatto la scopinera, poi la mezzanta e poi la filera, la filatrice, diventando grande», come è ricordato in testimonianza. Registrazione effettuata a Cadsura (Tremezzo-Como) da C. Melazzi il 27 novembre 1971. Informatrice Gina Zanotta, a. 68. Cfr. C. MELAZZI, *Interviste con filandiere comasche*, in *Como e il suo territorio*, cit., p. 177.
- ⁴⁰ E. GALLAVRESI, *Il lavoro delle Donne e dei Fanciulli*. Bergamo, 1900, pp. 8-9.
- ⁴¹ A. MAZZOLENI, *Davanti a un filatojo. Considerazioni igienico-sociali*. Bergamo, 1879, pp. 8-9.
- ⁴² Il brano, cantato da Palma Facchetti, è riportato in *I canti del lavoro 4*, cit.
- ⁴³ Il brano, cantato da Palma Facchetti, è riportato in *I canti del lavoro 2*, a cura di R. Leydi, I dischi del Sole, DS 10, rist. 1971: è stata registrata a Cologno al Serio (Bergamo) nel luglio 1962.
- ⁴⁴ N. RIVAL, *Il tabacco specchio del tempo. Storia del fumo e dei fumatori*. Milano, 1986, pp. 167 e 211.
- ⁴⁵ H. BARBUSSE, *Il fuoco*. Milano, 1950, (edizione originaria 1915), p. 28.
- ⁴⁶ Il brano raccolto da Maria Vailati, è depositato presso l'Istituto E. De Martino di Milano, nel Fondo Ida

Pellegrini, con la segnatura mV I; non riporta né data né località di raccolta, ma presumibilmente: Martinengo (Bergamo), 1961.

- ⁴⁷ Significativa, a questo proposito, è anche la testimonianza di Palma Facchetti riportata fra le note di copertina al disco *I canti del lavoro 2*, cit. dove le si chiede se i direttori di filanda lasciavano cantare loro tutte le canzoni: «Quella che loro non preferivano era quella, insomma 'Lor fuman le sigarette sempre a spalle dei lavorator'. Quella non la volevano no [...]. L'ho cantata quand'ero alla filanda di Ghisalpa, prima di andare ad Alzano. L'avrò cantata fra i diciassette e i diciotto anni. — Cioè fra il 1927 e il 1928? — Ecco in quegli anni».
- ⁴⁸ G. BOLLINI e A. FRESCURA, *I canti di filanda*, cit., p. 39.
- ⁴⁹ G. MELCHIORRI, *Sulla insalubrità delle filature da seta*, in «Annali universali di medicina», vol. CLXXV, gennaio 1861, pp. 57-58.